

In un'epoca così travagliata anche spiritualmente, fatta di malcelati rancori e di alienazione, per non parlare di pura follia e di mania di persecuzione anche nelle personalità più in vista politicamente, caratterizzata da saggi imperatori quali Nerva e Traiano, ma anche da despoti come Nerone e Domiziano; in un'epoca in cui emergere, sia pure in campo letterario, era diventato pericoloso e, nel migliore dei casi, poteva dar adito a «sospetti» di partigianeria o ad accuse infondate, era logico che rinascesse la satira, già patrimonio comune delle età di Lucilio e di Orazio, ora variamente intesa e adattata alla personalità degli autori, sia nella poesia (con Persio e Giovenale), sia, come vedremo, nella prosa (soprattutto con Seneca il Giovane e con Petronio).

AULO PERSIO PLACCO

Per la biografia ci soccorre moltissimo una «*Vita*», del suo contemporaneo Valerio Probo (come afferma il Rostagni) o di Svetonio dal «*De poetis*» con interpolazioni e rimaneggiamenti (come sostiene il Paratore), ma di certo elaborata, almeno nelle parti essenziali, da persona molto vicina al poeta, a noi utile per conoscere uno scrittore che, per le circostanze della sua vita, ci sarebbe rimasto pressoché sconosciuto.

Nato a Volterra, in ambiente etrusco, il 4 dicembre del 34 d.C., da una famiglia di rango equestre, e rimasto privo del padre, a soli sei anni, riversò il suo affetto sulla madre Fulvia Sisennia, sposatasi in seconde nozze con un cavaliere romano di nome Fusio, deceduto di lì a poco: dalla madre, appunto, ricevette la prima istruzione fino al dodicesimo anno di età, quando fu mandato a continuare gli studi a Roma presso il grammatico Q. Remmio Palemone ed il retore Virginio Flavio (condannato nel 65 d.C. all'esilio da Nerone per «aver destato con la sua eloquenza gli entusiasmi dei giovani»).

A sedici anni divenne discepolo ed amico del filosofo stoico L. Anneo Cornuto che gli fece conoscere l'«*aequaeuus*» M. Anneo Lucano, ma non mancò di essere in grande familiarità e per lungo periodo di tempo con P. Trasea Peto (sposato con una sua parente, Arria Minore, e condannato a morte da Nerone nel 66 d.C.) e di frequentare Cesio Basso e Calpurnio Statura (suoi amici «*a prima adulescentia*»), Claudio Agaturno (medico di Sparta e cultore di filosofia), Petronio Aristocrate (di Magnesia), Servilio Noniano (oratore, filosofo stoico, console nel 35 d.C.,) Plozio Macrino ed il filosofo Anneo Seneca, conosciuto, però, secondo la «*Vita*», «*sera*», tardi, ed in modo superficiale.

Segue nella «*Vita*» la descrizione fisico-psicologica dello scrittore, considerato «*verecundiae virginialis, formae pulchrae, ... frugi, pudicus*», per, poi, passare alle disposizioni testamentarie (in esse lasciava due milioni di sesterzi alle uniche due donne della sua vita, la madre e la sorella, ed un quinto della somma predetta con l'aggiunta dei settecento libri di Crisippo o dell'intera biblioteca al suo maestro Anneo Cornuto) ed alla data di morte, che è posta il 24 novembre del 62 d.C., a soli ventotto anni, «*vitiu stomachi*», «*in praediis suis*», sulla via Appia, ad otto miglia da Roma, nelle vicinanze di «*Bovillae*» (menzionata dallo stesso Persio).

LE OPERE GIOVANILI

Sempre la «*Vita*» (ma in questo caso non si sa fino a che punto possa essere attendibile), fa risalire agli anni giovanili la composizione di alcuni versi in ricordo di Arria Maggiore (la matrona che si dette la morte prima del marito Cecina Peto condannato da Claudio), di un libro di viaggi (di quelli, forse, compiuti al seguito di Trasea Peto) e di una tragedia «*praetexta*», «*Vescia*», opere queste non fatte pubblicare dalla madre per volontà di Cornuto.

COLIAMI E SATIRE

Della sua produzione, comunque, a parte quattordici versi coliami, di attribuzione incerta, restano solo sei satire, collazionate, pur nella loro incompiutezza, da Cornuto, pubblicate da Cesio Basso, scritte «*et raro et tarde*» e lasciate senza «*labor limae*», tanto è vero che il filosofo eliminò alcuni versi alla fine dell'opera perché sembrasse ultimata.

La struttura

I: Persio, contrario alle mollezze del suo tempo ed al facile far versi dei patrizi, dialoga con un amico, strenuo difensore della poesia leggera e superficiale a discapito di quella autentica, ma eccessivamente moraleggiante.

II: È un dono del poeta per il compleanno dell'amico Macrino; in essa si scaglia contro quanti chiedono alle divinità le cose più assurde, come se gli dei potessero venir comprati e diventare complici dei mortali, e contro chi alle preghiere non fa seguire un adeguato comportamento morale.

III: Prende le mosse da un rimbrotto che un maestro fa al discepolo trovato, a sole alto, ancora a letto, per mirare ad una condanna dei vizi, ad un'esaltazione della vita virtuosa anche nelle ristrettezze, ad ottenere una sanità non solo fisica, ma anche morale, unica garanzia di difesa dalle tentazioni.

IV: Non basta un piacevole aspetto, fa dire Persio a Socrate rivolto ad Alcibiade, per partecipare alla vita della città, ma è necessario anche essere virtuosi e, soggiunge il filosofo, il considerarsi tali, il conoscere bene se stessi, non è da tutti.

V: Persio mette in bocca a Cornuto l'esaltazione della sua poesia, semplice e personale, che molto deve agli insegnamenti del maestro.

La vera libertà, aggiunge, consiste nel non essere schiavi di vizi, passioni e facili ambizioni.

VI: Lasciata incompiuta da Persio ed indirizzata all'amico Cesio Basso, in essa il poeta gioisce della propria tranquillità, lontano da invidie, chiacchiere, avidità, contento del poco che possiede e disposto a vivere senza far economie piuttosto che lasciar facili eredità ad un erede lussurioso.

VI, 1-17

Già le brume invernali t'hanno consigliato, o Basso, il tuo focolare sabino? Già la tua cetra e le sue corde dal suono profondo si animano per te al tocco del tuo plectro, o meraviglioso artista, così bravo a riprendere coi tuoi ritmi le leggende delle antiche età e a ricavare virili armonie dalla cetra latina, oppure a giocare, nella forte vecchiaia, gioiosi scherzi giovanili con purezza di canto. Qui ora intiepidisce per me la spiaggia di Liguria e sverna il mio mare, dove gli scogli mantengono aperta un'ampia insenatura e il lido si ritira con curva profonda. «Di Luna il porto è bene, che voi conosciate, o Romani!», comandava la saggezza di Ennio, poi che ebbe smesso di sognare, russando, d'essere Omero, nato Quinto dal pavone pitagorico. Qui me ne sto al sicuro dalle chiacchiere della gente, senza preoccuparmi di quel che prepari l'Austro, tanto funesto ai greggi, e del tutto tranquillo anche se il terreno del mio vicino è più ferace del mio; se tutti coloro che son di origine più modesta, arricchissero all'improvviso, io non invecchiere certo per questo, né mi ridurrei a cenare di magro e a sfiorare col naso il sigillo d'una bottiglia inacidita. (TR. BARELLI)

Un pessimismo amaro

Il tono dei circa settecento versi che compongono in totale le satire è doloroso, amaro, risentito, derivante dalla concezione pessimistica che l'autore, vissuto lontano dal flusso vario e mutevole della vita vera, appartatosi dalla frenesia della vita politica romana e circondato solo dall'affetto costante delle donne di casa, aveva degli uomini e delle cose.

Pregi e difetti

Ancora oggi i critici non sono d'accordo sull'effettivo valore poetico delle «Satire»: vi si riscontrano pregi, ma anche difetti; non manca la vivacità di alcune scene, né una certa finezza di sentimenti o armoniosità nelle descrizioni e, tanto meno, una sottile intuizione psicologica, ma, nonostante queste qualità positive, Persio si presenta come un poeta faticoso, difficile, oscuro; si sentono di lui lo sforzo costruttivo e lo studio, non la spontaneità e l'immediatezza.

Mancano in lui del satirico il mordente di Lucilio, la serenità di Orazio, la spregiudicatezza di Giovenale, l'arguzia scanzonata di Marziale: è rimasto Persio un letterato, un moralista, e le sue satire sono spesso appesantite da intonazioni moraleggianti che derivano dalla filosofia stoica e non si sono alimentate al soffio vivo dell'esperienza diretta e personale.

Il moralismo

«Persio», afferma il Bayet, «è una sorta di giovane predicatore puritano, di un pudore verginale, che disprezza e fustiga senza indulgenza, e con una sorta di amaro compiacimento, i capricci e i vizi del suo secolo. Il puro stoicismo gli ispira una morale rigida e unilaterale, che vorrebbe applicare a tutti: è il contrario della delicata direzione delle coscienze, quale Seneca la concepisce. In lui si uniscono così il rigore della opposizione aristocratica e la vivacità cinica dei predicatori da strada. La poesia di Persio è di un'oscurità proverbiale, ma egli aveva un suo chiaro disegno: voleva fare delle satire un "grande genere" pur conservandole le sue tradizionali caratteristiche, il senso del pittoresco e la libertà di svolgimento».

Il «buon senso»

«Non mancò a Persio», continua il Marmorale, «la cultura filosofica, necessaria al moralista, né gli mancò la visione di un mondo migliore da sostituire, almeno nelle intenzioni, a quello che meritava di essere staffilato. E neppure mancò a Persio un'altra dote, il buon senso, che negli uomini negati alla cultura filosofica può agevolmente sostituirla, specialmente se accoppiato all'innata esatta intuizione del bene e del male. In realtà nelle satire di Persio il buon senso si nota nell'osservazione non velenosa della vita di tutti i giorni, che egli domina, senza lasciarsi travolgere dall'ira anche dagli spettacoli più ripugnanti; ed è ugualmente notevole il buon senso col quale egli, che pure sentì profondamente nell'anima lo stoicismo più come fede che come dottrina filosofica, non si ostina a volerlo applicato ad ogni costo nella vita degli altri, ma si limita a raccomandarlo come l'unica via di perfezione morale».

Nel tempo

Eccezionale la fortuna dell'opera nel Medioevo (Dante lo pone accanto ad Omero, Euripide, Anacreonte, Plauto, Virgilio e Stazio), anche se successivamente la valutazione dei letterati si fa sempre più ostile.

Lo Scaligero, definendolo «*ineptus*», lancia per primo una crociata anti-Persio soprattutto in riferimento alla «*voluta*» [?] oscurità del versificare che egli paragona all'andatura incerta di un febbricitante.

Lo Hensius definisce «*sdentate*» le satire; unica voce di difesa, quella del Casaubon.

Notevole, invece, il successo della produzione di Persio nella letteratura spagnola del sec. XVI, come dimostra il commento edito nel 1503 ed ininterrottamente ripubblicato fino al 1529 ad opera di Antonio de Nebrija.